

Ricordi di Gino

Alfredo Stussi

Nell'Archivio della Scuola Normale è conservata in copia una lettera datata 27 maggio 1949 con la quale Gianfranco Contini, che nell'anno accademico 1948-49 aveva tenuto alla Scuola «alcune lezioni di filologia italiana e di grammatica francese», si rivolgeva al Presidente dell'Associazione Italo-Svizzera chiedendo una borsa di studio per uno dei normalisti conosciuti in tale occasione: si trattava del «dott. Luigi Blasucci che, avendo studiato in particolare e intendendo approfondire in futuro un argomento al quale mi son trovato a dare qualche contributo (l'evoluzione stilistica di Dante), avrebbe vivissimo desiderio – e altrettanto vivo sarebbe il mio – di compiere un anno di perfezionamento a Friburgo». Per ragioni di salute Gino non poté usufruire della borsa e ancora in anni recenti si doleva dell'occasione perduta, un'occasione – diceva – che forse avrebbe potuto evitargli il 'ritardo' accumulato nell'emergere come studioso rispetto ad altri giovani della sua generazione.

Non essendo andato a Friburgo, Gino non può far altro che iniziare una lunga carriera d'insegnante di scuola media superiore a partire da Trani nel liceo dei Barnabiti; ma già dall'autunno 1951 insegna a Pisa dove durante gli anni del 'ritardo' fa parte del gruppo di intellettuali che, essendo scapoli, per pranzo e cena si radunano alla Rosticceria fiorentina. A trentatré anni pubblica il suo primo articolo *L'esperienza delle «petrose» e il linguaggio della Divina Commedia*: è il 1957 e negli ultimi mesi di quell'anno o nei primi del 1958 mi capita di conoscerlo personalmente e di cominciare a frequentarlo. Credo dunque d'essere rimasto l'unico testimone di una rilevante esperienza culturale e umana fatta da Gino prima che altre importanti pubblicazioni, la libera docenza nel 1964 e l'inizio nel 1965 dell'insegnamento universitario gli dessero crescente notorietà.

Alla Rosticceria fiorentina un'eledda compagna di commensali fissi era spesso integrata da chi arrivava al levar delle mense per fare quattro chiacchiere e magari bere un caffè. Così usava anche Roland Beyer, giovane studioso francese ospite della Normale e diventato ben presto mio caris-

simo amico, il quale un giorno volle portarmi con sé: fu questo l'inizio d'una mia abitudine durevole, per quanto intermittente. Avevo 18 anni e, com'è ovvio, rimasi a lungo ad ascoltare in religioso silenzio discorsi che spesso non ero in grado di seguire fino in fondo. Conservo quindi ricordi in parte lacunosi, ma non tali da impedirmi di offrire una testimonianza relativa ad anni importanti della vita di Gino, e comincio col presentare i membri di quella che ho definito un'eletta compagnia, frutto dell'amalgama di persone in origine molto diverse per ceti, formazione culturale e regione di provenienza. Qualcosa già dicono il luogo e l'anno di nascita: Luigi Blasucci Altamura 1924, Cesare Cases Milano 1920, Carlo Ripa di Meana Pietrasanta 1929, Erseo Polacco Brindisi 1929, Ugo Gimmelli Pisa 1915. Tra chi arrivava a fine pasto spiccava Sebastiano Timpanaro (Parma 1923) che spesso introduceva un tema leopardiano trovando subito in Gino un interlocutore privilegiato: già questa lontana radice del rapporto tra i due maggiori leopardisti del Novecento basterebbe a giustificare la mia testimonianza; testimonianza che però va completata ricordando che Gino e Sebastiano ebbero anche il merito di capire immediatamente quale tempra di studioso avesse Giuseppe Pacella, leopardista per passione che aveva concepito (e avrebbe portato a termine con i tre volumi pubblicati nel 1991 presso Garzanti) l'ambizioso progetto d'edizione critica e annotata dello *Zibaldone*. Gli riservarono costante fiducia e prezioso fu il loro incoraggiamento quando verso quel professore di scuola media arrivato a Pisa dal profondo Sud (era nato a Casarano nel 1920) parte del mondo accademico non nascondeva un certo sussiegoso scetticismo.

Con Timpanaro alla Rosticceria fiorentina si parlava anche di politica, come era inevitabile dopo i fatti d'Ungheria del 1956. Quanto alle ripercussioni su chi era iscritto al Partito Comunista, si confrontavano soprattutto Cesare Cases e Carlo Ripa di Meana: Cases aveva una posizione attendista e decise di non rinnovare la tessera soltanto nel 1958, poco prima di lasciare Pisa dove dal 1954 insegnava tedesco al Liceo Scientifico Ulisse Dini avendo Gino come collega; Carlo Ripa di Meana, che invece era subito passato al Partito Socialista seguendo Antonio Giolitti, era arrivato a Pisa nel 1957 per dirigere la libreria universitaria Feltrinelli; chi si ricorda che in quell'anno Feltrinelli aveva pubblicato in traduzione italiana il romanzo di Pasternak *Il Dottor Zivago* (inedito in Unione Sovietica) si può immaginare quanto anche alla Rosticceria fiorentina si parlasse di quel caso letterario e politico. Erseo Polacco era un fisico ex normalista dalla vasta cultura umanistica; come marito di Elena, sorella di don Milani, la sua pur discontinua presenza era importante perché da lui arrivavano notizie

affidabili sulla neonata scuola di Barbiana ben prima che l'opinione pubblica cominciasse a interessarsene e a dividersi. Il più anziano della compagnia, insegnante di Lettere all'Istituto Tecnico Commerciale Antonio Pacinotti, era Ugo Gimmelli, che partecipava alla conversazione fornendo prove frequenti di gusto raffinato e di vasti, vari e spesso originali interessi culturali, ma dando poco o nulla alle stampe. Tuttavia nel 1978 fu pubblicata una raccolta postuma di suoi scritti per lo più inediti a cura d'un gruppo di amici e a scriverne un'affettuosa e illuminante Presentazione fu Gino. Salvando così dall'oblio Ugo Gimmelli, Gino forniva una prova di quanto fosse vivo in lui il ricordo dei tempi della Rosticceria fiorentina: prova confermata in séguito dal costante riferimento a quell'esperienza anche in occasione di interviste tra cui quella sugli anni pisani di Cases rilasciata a «La Gazzetta di Pisa» del gennaio 2001. D'altra parte, fin da quando assistevo silente alle discussioni tra commensali, m'era sembrato che a Gino fosse riconosciuto un ruolo preminente per la sua capacità di armonizzare voci dissonanti e di far sentire la sua, pacata e spesso non priva di arguzia. Inoltre gli era attribuita in campo letterario indiscutibile autorevolezza, della quale diede una prova memorabile, credo verso la fine del 1958, fornendoci tempestivamente per *La Bufera e altro* una preziosa guida alla lettura.

Che si trovasse molto a suo agio tra gli amici e i colleghi coi quali pasteggiava in quella rosticceria era evidente: tutti insieme non avevano niente da invidiare al corpo docente d'una università e per di più erano intellettuali d'alto profilo e nello stesso tempo attenti ai problemi politici e sociali di quel periodo; tuttavia per Gino contava almeno altrettanto, e avrebbe contato anche in séguito, l'interesse per la qualità umana delle persone a prescindere dalla qualifica professionale e, in una certa misura, anche dal livello culturale. Di qui amicizie a tutta prima sorprendenti o almeno non scontate, come quella che lo legò a Giuseppe Giordani (Pisa 1928-2011), ben noto in città come Jack: «uomo singolare, dall'ingegno versatile, ricco di risorse e per molti aspetti geniale» lo definì Gino stesso prendendo la parola per commemorarlo come «amico di una vita». Più che per la poco praticata professione di medico pediatra, Jack era noto e apprezzato come autore e regista teatrale, più tardi anche come poeta capace di raggiungere «il livello di un postmontaliano della generazione di Sereni e di Caproni»: sono sempre parole di Gino a proposito della prima raccolta (*Architetti degli empirei*, Pisa 1988) cui dedicò una densa nota critica che, confinata sui risvolti di copertina del libretto, sembra deferire implicitamente alla prefazione di Timpanaro, ampia e «nitidissima», come la definì Giovan-

ni Raboni nelle pagine premesse alla seconda raccolta (*Quest'ordine fido*, Venezia 1994).

Durante gli anni Sessanta io e Gino abbiamo insegnato entrambi in due diverse scuole pisane, lui (come ho già ricordato) al Liceo Scientifico Ulisse Dini, io all'Istituto Tecnico Industriale Leonardo da Vinci; abbiamo cominciato quasi contemporaneamente la carriera universitaria come professori incaricati lui alla Facoltà di Lingue nel 1966, io alla Normale nel 1968. Passato alla Normale nel 1983, Gino mi volle poco dopo al suo fianco come ordinario e così iniziò dal 1985 fino al suo pensionamento nel 1996 un decennio durante il quale siamo andati d'amore e d'accordo come meglio non saprei immaginare. Lui stesso qualche anno fa, a proposito di quella colleganza, parlò di un 'idillio', definizione che sottoscrivo anche perché altrimenti sarebbe difficile capire come mai abbiamo potuto accudire insieme ottimi allievi. Nemmeno prima tra di noi c'erano stati attriti, ma si sa che nel mondo accademico si va d'accordo più facilmente da remoto che in presenza; con Gino avevamo gli studi uno a fianco all'altro, ci si incontrava anche casualmente per strada, si cenava spesso al ristorante con altri amici, tra i quali Francesco Orlando. In fondo, oltre alla stima reciproca, credo che contasse l'avere in comune due, per così dire, tratti distintivi: primo, eravamo arrivati all'università dopo aver insegnato nella scuola media, un'esperienza cui entrambi riconoscevamo grande importanza formativa; secondo, avevamo entrambi trovato in Contini un Maestro d'elezione, ma proprio perché non eravamo stati suoi allievi in senso stretto, potevamo essere suoi interlocutori rispettosi, ma privi di soggezione. Diventati colleghi in Normale, io e Gino ci eravamo attenuti a un'ovvia divisione del lavoro ben testimoniata dai titoli dei corsi rispettivi, che erano seguiti in buona parte dai medesimi normalisti: la grande letteratura era monopolio esclusivo di Gino (molto Leopardi, ma anche Dante, Ariosto e Montale), i documenti dei volgari antichi erano affar mio. Gino ha goduto della stima e dell'affetto degli allievi; altrettanto avrebbe meritato da tutti i colleghi, ma quando stava per andare in pensione gli voltarono le spalle alcuni di quelli che aveva creduto suoi estimatori ed amici, o quanto meno rispettosi dell'insegnamento fecondo che aveva impartito in Normale; per di più ci fu chi, contando su questa defezione, organizzò una vera e propria imboscata nella quale non poteva non cadere una persona come il candido Gino. Fu amareggiato, ma non covò sordo rancore, come ebbi modo di constatare frequentandolo assiduamente anche con lo scopo di indurlo ad allestire finalmente l'edizione commentata dei *Canti* leopardiani. Rispondeva, a me come ad altri sollecitatori, che preferiva

pubblicare articoli su singoli componimenti; ma verso la metà del 2018 mi telefonò per chiedere quasi con esitazione se accettavo di pubblicare quel libro nella collana della Fondazione Bembo. Il resto è storia nota della quale non starò a ricordare se non pochi momenti: io e Mengaldo fummo totalmente d'accordo di accettare il lavoro di Gino a scatola chiusa e quindi nei due volumi non c'è una sola virgola che non corrisponda alla sua volontà. Avremmo voluto consegnare nelle sue mani anche il secondo volume ma, nonostante l'impegno profuso, purtroppo per poche settimane non ci siamo riusciti. Abbiamo così perso l'occasione di renderlo una seconda volta felice; ma possiamo consolarci pensando allo splendido risultato ottenuto presentando il primo volume il 6 novembre 2019 a Milano, nella solenne Sala Teresiana della Biblioteca Nazionale Braidense gremita di pubblico che non gli lesinò gli applausi; avevamo scelto come presentatore Christian Genetelli, secondo solo a Gino tra i migliori leopardisti viventi; alla fine, dopo altri interventi e dopo che l'attrice Anna Nogara aveva letto alcuni dei *Canti*, prese la parola Gino stesso per ricordare la lunga e lenta gestazione del volume. Era felice e lo dimostrò senza remore durante la cena che seguì la presentazione: posto al centro d'una tavola affollata, tenne banco fin quasi alla mezzanotte conversando amabilmente ora come studioso, ora come narratore di gustosi aneddoti, sempre con grande lucidità mentale e sicurezza nella gestione d'un periodare a volte complesso e intarsiato di citazioni a memoria degli scrittori che più amava. Gli ero seduto di fronte e riandavo ad anni lontani; mi pareva infatti di rivederlo a un'altra tavola, quella della Rosticceria fiorentina. Ma adesso come studioso aveva ormai conquistato un prestigio incontestabile e provava quel sei novembre una felicità che un poco anch'io avevo contribuito a procurargli.